

il palazzo di abitazione; arte è il tempio, e non la cucina; arte è un fucile rabescato, e non un fucile da guerra, e simili. Si aggruppano, in tal modo, le cose belle da un lato, e dall'altro, fisicamente divise, le cose utili. Ma, contro le cose belle, protesta l'Estetica; come, contro le cose utili, ha protestato, da un pezzo, la Scienza economica.

Non vorrei, del resto, che la raccomandazione, fatta al critico delle opere architettoniche, di ricercare la visione dell'artista, fosse intesa quasi invito a richiamare in onore quelle noiose elucubrazioni, un tempo di moda, circa le allegorie degli edifici. Le allegorie, o che l'architetto le abbia avute in mente o che altri le abbia poi escogitate, non importano, o ben poco e per ragioni secondarie; neppure in questo punto c'è differenza tra l'architettura e le altre arti (p. e., tra una chiesa e un poema) (1). Quel che preme è rivivere, per così dire, l'emozione architettonica originaria; processo di riproduzione ideale, che è sempre possibile, posto che si abbia, con la necessaria preparazione, spirito di simpatia. E resta inteso che bisogna guardarsi dal trasportare negli edifici del passato le nostre fantasticherie, come ne ha dato più volte esempi non imitabili, e tuttavia imitati, il Ruskin.

B. C.

## II.

## FENOMENI E NOUMENI NELLA FILOSOFIA DI KANT.

Tra le conclusioni del suo *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* il nostro vecchio Galluppi, ora così trascurato ma ancora così poco inteso, credette di poter porre anche questa: « I corpi non sono tali quali a noi si manifestano » (2). Affermazione esorbitante dai limiti del semplice criticismo, perchè riesce a creare un insuperabile dualismo tra le cose quali sono in sè stesse e le cose quali appariscono a noi: un dualismo che chiude la via a ogni possibile unificazione del reale in un concetto trascendentale, quale è data in Kant dalla *Critica della Ragion pratica* e da quella del *Giudizio* mediante il concetto della libertà. Kant, infatti, per lasciarsi aperta la via a questa ulteriore speculazione teleologica, si guarda bene nella *Critica della Ragion pura* dal pregiudicare la questione del rapporto metafisico tra fenomeno e noumeno; e già lo stesso rapporto gnoseologico in cui concepisce il noumeno di contro al fenomeno gli toglie ogni possibilità di confronto tra i due termini metafisicamente considerati.

(1) Sulle allegorie e sulle interpretazioni allegoriche in architettura, si vedano le sagge osservazioni del BRUTAÏLS, op. cit., pp. 4-9.

(2) *Saggio*, lib. IV, cap. X, § 100.

Per queste ragioni, che mi parevano troppo ovvie perchè non si avessero a sottintendere, nelle mie ricerche storiche *Dal Genovesi al Galluppi* stimai opportuno di commentare la proposizione sopra riferita del Galluppi, dicendo brevemente: « Questo, in verità, è un po' più di quel che sostiene Kant: pel quale, se il noumeno va distinto dal fenomeno appunto perchè ignoto, non si può dire che *differisca* dal fenomeno stesso. Differirà? Non differirà? Se a queste domande si desse una risposta, non si avrebbe più un noumeno » (1). Mi pareva che nessuno ci potesse trovare a ridire.

Ma un autorevole giudizio sul mio libro mi ammonisce che in esso « qualche (2) passo (pag. 249) che si riferisce alla dottrina kantiana del *noumeno* e del *fenomeno*, ove è detto che del noumeno kantiano non si può certamente affermare (3) che esso differisca dal fenomeno, contraddice alla significazione del sistema kantiano, quale si rivela nella *Critica della Ragion pura* (specialmente nell'estetica e nella dialettica trascendentale) e nella *Critica della Ragion pratica* » (4). In altri termini, quello che ho

(1) *Dal Genovesi al Galluppi*, ricerche storiche, Napoli, ed. della « Critica », 1903, p. 249.

(2) Non intendo perchè si dica *qualche* invece di *uno*.

(3) Non dissi e non avrei detto così, perchè sarebbe inesatto, facendo supporre che manchi solo la certezza, ossia la possibilità d'un giudizio assertorio, laddove manca già la possibilità anche d'un giudizio problematico circa, non l'essere (il *dass*), ma il contenuto (il *was*) del noumeno.

(4) Vedi la *Relazione del concorso ai due premi del Ministero della P. I. per le scienze filosofiche e sociali* dei commissari T. CANONICO, F. MASCI e F. FILOMUSI GUELFI (relatore) nel *Rendic. dell'adunanza solenne del 5 giugno 1904 della R. Accad. d. Lincei*, Roma, 1904, p. 156. Io sento viva riconoscenza verso l'illustre Commissione, che propose il mio libro al premio per le scienze filosofiche. Ma poichè mi trovo a scrivere sopra un punto della relazione che non mi pare esatto, non credo inopportuno dichiarare, nel semplice interesse degli studii, che inesatte pure mi sembrano altre due osservazioni che non so quale dei miei autorevoli giudici ha creduto di dover fare intorno al libro. « In contrario a ciò che pensa l'autore », si legge nella *Relazione*, « non si può affermare che egli sia riuscito a designare tutti e completamente gl'indirizzi, che han dominato nel Napoletano nel periodo di tempo che l'autore studia ». E in certo senso è vero; ma non *in contrario a ciò che pensa l'autore*; perchè questi aveva intitolato il suo libro: *ricerche storiche* e cominciava la prefazione con queste parole: « Gli studii che pubblico col titolo, a dir vero, un po' vago, *Dal Genovesi al Galluppi*, non sono una storia completa della filosofia italiana o napoletana nel periodo che è circoscritto da cotesti due nomi ». « Vi manca », continua la *Relazione* esemplificando, « vi manca, p. es., la rappresentazione di una corrente di idee, che si rannoda a Vico ». Una *corrente* vichiana vera e propria nel periodo da me studiato non ci fu. Ma di quello che di Vico riapparisce nel Pagano, nel Salfi, nel Cuoco, in C. Jannelli, nel Duca di Ventignano, nel Colecchi, ho detto quanto poteva entrare nel disegno del lavoro. — L'altra osservazione è che « per certi scrittori, anche la loro importanza dal punto di vista filosofico, sarebbe venuta in

detto, è sbagliato; sebbene non mi paia metodo plausibile questo di giudicare erronea l'interpretazione d'un punto speciale d'una dottrina solo perchè ne vien fuori un concetto che contraddice o par contraddica alla significazione generale del sistema. Giacchè non di rado avviene che si scambii per significazione generale del sistema una nostra idea anticipata, non conforme al significato genuino dei singoli punti d'una dottrina. Ma questo concetto del rapporto tra fenomeno e noumeno è troppo importante per l'intendimento di Kant, e merita di essere ben chiarito attenendosi strettamente alle espressioni testuali di Kant, anzichè rimandando vagamente alla più propria significazione generale del sistema.

E, prima di tutto, bisogna mettere da parte la *Critica della Ragion pratica*, per la semplicissima ragione che altrimenti si vengono a confondere due ordini di idee, che, secondo Kant, bisogna tenere ben distinti l'uno dall'altro, e nella cui distinzione appunto consiste, vorrei dire anch'io, la significazione generale del criticismo. Chi non sa che la ragion pratica c'impenna le ali ai più alti voli metafisici attraverso il regno imperscrutabile del noumeno, e che la critica invece consiste appunto nella dimostrazione della vanità teoretica d'ogni tentativo che si faccia di ficcare lo sguardo in cotesto imperscrutabile? Il noumeno inesorabile della ragion teoretica s'arrende alle fervorose richieste della ragion pratica; ma arrendendosi, naturalmente, si trasforma; non è più quel noumeno che, rinserrando la scienza nei cancelli dell'esperienza, ne garentiva però, dentro di essi, la validità; anzi, lasciando libera la ragione di spaziare al di là del sensibile governato dalle categorie, non risponde più del valore teoretico de' risultati a cui ella potrà pervenire. Tutto ciò è troppo noto perchè ci si debba insistere. E, d'altra parte, è chiaro che nel luogo criticato del mio libro, dopo quella citazione dal Galluppi, io non potevo parlare di altro noumeno che di quello della *Critica della Ragion pura*.

Ora che per Kant una differenza tra fenomeno e noumeno ci sia, chi può ignorarlo? Basterebbe conoscere solo il titolo di quel capo dell'Analitica dei Principii, che appunto s'intitola: *Fenomeni e Noumeni*. E che siano due cose diverse mi pare d'averlo detto ben chiaramente

---

maggior luce, se si fosse considerata la loro opera in rapporto anche ad altri rami connessi alla filosofia teoretica ». Esempii: « Così pel Genovesi e pel Delfico, i quali hanno acquistato fama anche, e principalmente, pei loro scritti attinenti alla Economia politica; e pel Borrelli, che ha anche scritto su punti attinenti alla dottrina generale e filosofica del diritto ». Ora, pel Genovesi bisognava tener conto dell'avvertenza da me fatta nella prefazione, p. xiii. Il Delfico di economia vera e propria non scrisse che la memoria *Sulla libertà del commercio*, di cui ho parlato nel cap. II, § 4<sup>o</sup>. Che il Genovesi e il Delfico debbano la loro fama principalmente ai loro scritti di economia, è un errore di fatto; e parole non ci appulcro. Che il Borrelli (Pasquale) abbia scritto di « dottrina generale e filosofica del diritto » lo apprendo solo ora, benchè la Commissione lodi la mia diligenza; ma confesso di non sapere tuttavia dove ne abbia scritto.

anch'io in quel punto stesso del libro. Ma la questione non è questa. Bisogna vedere che specie di differenza sia quella per cui il noumeno si distingue dal fenomeno. E questo è ciò a cui mi sembra che i giudici non abbiano posto mente; e questo è pur tuttavia il punto sul quale si aggirava la mia osservazione. Perchè questa fosse inesatta bisognerebbe che la dottrina kantiana assegnasse o potesse assegnare — nei limiti, ripeto, della ragion teoretica — una qualsiasi determinazione positiva del contenuto del noumeno. E la dottrina kantiana invece non solo non l'assegna, ma non la può assegnare. Per questo riguardo essa è chiarissima, e non ammette alcuna dubbiozza d'interpretazione.

Nella prima edizione della *Critica* il Kant aveva detto:

La sensibilità, e così il suo campo, cioè il campo delle apparenze, è limitata dall'intelletto in guisa che essa non riguarda le cose in se stesse, ma soltanto il modo onde le cose possono apparire alla nostra soggettiva natura. Questo è stato il risultato di tutta l'estetica trascendentale; e già dal concetto di un'apparenza in generale segue naturalmente che debba esprimere un suo qualche cosa (*ihr Etwas*) che in sè non è apparenza, perchè un'apparenza non può essere niente per se stessa e fuori della nostra attività rappresentativa; ond'è che, se non ne deve venire un circolo perpetuo, la parola *apparenza* indica già una relazione con qualche cosa, la cui immediata rappresentazione è veramente sensibile, ma che in se stesso, anche senza questa costituzione della nostra sensibilità...., deve essere qualche cosa, cioè un oggetto indipendente dalla nostra sensibilità. Di qui sorge adunque il concetto di un *noumeno*, il quale però non significa una positiva e determinata conoscenza di una qualsiasi cosa, ma solo il pensiero di qualche cosa in generale, in cui io astraggo da ogni forma dell'intuizione sensibile (1).

Fin da principio, adunque, il concetto del noumeno si presenta a Kant come un concetto negativo e vuoto, come un  $x$  indeterminato e indeterminabile, di cui perciò nessuno potrà dire se differisca in sè o non differisca dal fenomeno, al quale il nostro pensiero intanto lo contrappone come l'ignoto al noto. — Più esplicito è quello che a questo punto egli sostituisce nella seconda edizione:

Quando noi chiamiamo certi oggetti apparenze, esseri sensibili (*fenomeni*), distinguendo il modo onde noi li intuimo dalla loro natura in se stessa, già nel nostro pensiero c'è di contrapporre quasi ad essi o essi stessi in questa loro natura, benchè noi non li intuimo anche in questa, oppure altre cose possibili, che non sono affatto termine del nostro senso, in quanto oggetti semplicemente pensati dall'intelletto (2).

In altri termini, il concetto del noumeno nasce dallo stesso concetto del fenomeno, come la negazione logica della soggettività di questo, e

(1) *Kr. d. rein Vern.*, hg. v. G. Hartenstein, Leipzig, 1853, p. 233.

(2) *Op. cit.*, p. 234.

quindi di tutte le sue determinazioni, tutte soggettive (1). Ecco in qual modo, nella seconda edizione, è chiarita questa negatività del concetto del noumeno:

Se noi intendiamo per noumeno una cosa in quanto non è oggetto della nostra intuizione sensibile, astruendo dalla nostra maniera d'intuire, questo è un noumeno nel senso negativo. Ma se noi intendiamo per esso un oggetto di una intuizione che non sia sensibile (*einer nichtsinnlichen Anschauung*), noi supponiamo un modo d'intuizione diverso, l'intuizione intellettuale, « che però non è propria di noi [*die aber nicht die unsrige ist*; laddove il Galluppi l'avrebbe dovuta avere per poterci assicurare che in sè i corpi non sono quali appaiono a noi], e di cui noi non possiamo nemmeno riconoscere la possibilità; e questo sarebbe il noumeno in senso positivo (2).

Il Galluppi infatti verrebbe ad affermare un noumeno in senso positivo. Kant invece conchiude che « la teoria della sensibilità », da cui, come s'è visto, egli vedeva scaturire il concetto del noumeno, « è insieme la teoria del noumeno in senso negativo ». L'intuizione intellettuale, per cui potremmo affisare la cosa in sè, tanto almeno da poter dire se coincida o no con le sue apparenze, *schlechterdings ausser unserem Erkenntnissvermögen liegt*: rimane assolutamente al di là della nostra facoltà di conoscere. L'uso delle categorie non si può in nessun modo estendere oltre i confini degli oggetti dell'esperienza. Vi sono, certo, esseri intelligibili (noumeni) che corrispondono agli esseri sensibili (fenomeni), e può anche darsi che ci sieno esseri intelligibili coi quali il nostro potere intuitivo non abbia alcuna relazione (3): ma i concetti del nostro intelletto, in quanto pure forme del pensiero per la nostra intuizione sensibile, non si applicano menomamente ad essi. Epperò quello che noi diciamo noumeno, « deve essere inteso per tale solo in senso negativo ».

(1) Quindi quell'acuta osservazione dell'Hegel che mi pare dimenticata anche dagli hegeliani; che la cosa in sè non è che « *das völlige Abstraktum, das ganz Leere, bestimmt nur doch als Jenseits, das Negative der Vorstellung, des Gefühls, des bestimmten Denkens u. s. f.* », insomma, di ogni soggettività; e che, come negazione, essa, anziché essere indipendente dal pensiero, « *diess Caput mortuum selbst nur das Produkt des Denkens ist, eben des zur reinen Abstraktion fortgegangenen Denkens* ». Ma questa negazione (*negative Bestimmung*), dice Hegel, « *ist gleichfalls unter der kantischen Kategorien aufgeführt, und ebenso etwas ganz Bekanntes, wie jene leere Identität* ». Sicché « *man muss sich hiernach nur wundern, so oft wiederholt gelesen zu haben, man wisse nicht, was das Ding-an-sich sey; und es ist nichts leichter als diess zu wissen* » (*Encyclopädie. I. Die Logik, § 44*). Ma s'intende che questa è critica, non interpretazione storica del noumeno kantiano.

(2) Pag. 235.

(3) Questo luogo di Kant (p. 236) coincide perfettamente con quello che io dissi a proposito del Galluppi: « *Den Sinnenwesen correspondiren zwar freilich Verstandeswesen, auch mag es Verstandeswesen geben, auf welche unser sinnliches Anschauungsvermögen gar keine Beziehung hat* ».

Ma e nella prima e nella seconda edizione c'è un passo che chiude l'adito a ogni possibile dubbio intorno alla portata dell'affermazione critica del noumeno. È un passo notissimo: ma come *non fa scienza senza lo ritenere avere inteso*, è ancora opportuno citarlo. Kant dice:

Il concetto di un noumeno.... è necessario per non estendere l'intuizione sensibile fin alle cose in se stesse, e quindi per limitare la validità obbiettiva della conoscenza sensibile. Ma in fine non è dato affatto di veder chiaro la possibilità di tali noumeni, e tutto all'intorno della sfera delle apparenze (1) è (per noi) vuoto; cioè noi abbiamo un intelletto che si estende più in là di quelle in modo problematico, ma non abbiamo nessuna intuizione, e neppure il concetto d'una possibile intuizione, per cui potrebbero esserci dati oggetti al di là del campo della sensibilità, e l'intelletto potrebbe applicarvisi in maniera assertoria. Il concetto di un noumeno è quindi semplicemente un concetto di limite (*Grenzbegriff*) per moderare le pretensioni della sensibilità, e quindi soltanto di uso negativo.... La divisione degli oggetti in *fenomeni* e *noumeni*, e del mondo in un mondo sensibile e uno intelligibile quindi non può essere affatto accettata in un senso positivo (2).

Da una parte tutta la luce, dall'altra le tenebre più fitte. Ora chi potrà dire se ciò che è celato, o meglio che può essere celato dalle tenebre, differisce o non differisce da ciò che rifugge in piena luce? La stessa esistenza della cosa in sé è problematica, e si postula come un'esigenza razionale: come potremmo formulare un giudizio assertorio sulle determinazioni sue? Nell'immagine famosa del pesce della vasca, addotta dal Lange (3), che non intendo perché sia stata messa anch'essa in discussione, l'opposizione tra l'acqua da una parte e il fondo e le pareti della vasca dall'altra, non è l'opposizione tra le qualità positive del liquido contenuto e le qualità positive del solido contenente, ma tra il senso positivo che il pesce ha di poter nuotare attraverso l'acqua, e il senso negativo della relativa impossibilità quando batte col capo contro il fondo e le pareti. All'infuori di questa soggettiva differenza, il pesce non ne può avvertire altra. E questa è l'unica possibile differenza assegnabile tra fenomeno e noumeno: da una parte, tutta la ricchezza delle possibili determinazioni soggettive; dall'altra, la negazione assoluta di ogni possibile determinazione, e quindi l'assoluta indifferenza rispetto a noi. L'indifferenza, questa indifferenza tra fenomeno e noumeno, nasce appunto dalla loro differenza (4). Nè questa è deduzione mia: ma è detto esplicitamente da Kant nel suo scritto contro l'Eberhard di Halle: *Ueber eine Ende-*

(1) *Der Umfang ausser der Sphäre der Erscheinungen.*

(2) Pag. 237; cfr. 257.

(3) *Gesch. d. Materialismus*, 3.<sup>a</sup> ed., Iserlohn, 1876, II, 49.

(4) Disse esattamente il prof. Tocco, a proposito del carattere problematico del noumeno: « Il che vuol dire che non possiamo decidere nè pel dualismo, nè pel monismo, o materialistico, o spiritualistico che sia » (*Fenomeni e noumeni*, estr. dalla *Filos. delle scuole ital.* del 1881, p. 28); che è quello che dissi io.

*ckung, nach der alle neue Kritik der reinen Vernunft durch eine ältere entbehrlich gemacht werden soll*, che è del 1790, quando era scritta la *Ragion pratica* e anche la *Critica del giudizio*. Ivi Kant dice nettamente, a proposito degli oggetti del senso che sono composti: Ob das Ueber-sinnliche, was jener Erscheinung als Substrat unterliegt, als Ding an sich auch zusammengesetzt oder einfach sei, davon kann niemand im Mindesten etwas wissen (1): cioè: Se il sopra-

(1) *Sämmtl. Werke*, ed. Rosenkranz u. Schubert, Leipzig, 1838, I, 429 n. Erroneamente il FISCHER (*Gesch. d. neuer. Philos.*, Heidelberg, 1884, V, 183 n. 2) vede una contraddizione tra questo passo e il seguente della *Critica del secondo paralogismo della Dialettica trascendentale*: « Dieses Etwas [welches den äusseren Erscheinungen zum Grunde liegt..... als Noumenon betrachtet] aber ist nicht ausgedehnt, nicht undurchdringlich, nicht zusammengesetzt, weil alle diese Prädicate nur die Sinnlichkeit und deren Anschauung angehen ». In primo luogo, bisogna notare che quest'osservazione è nella 1.<sup>a</sup> ediz. della *Critica* e non trova nessun riscontro nella 2.<sup>a</sup> In secondo luogo, chi legga tutta quella critica del secondo paralogismo non può intendere le parole citate in altro senso che questo: non che il noumeno in sé non sia né esteso, né impenetrabile, né composto, ma che a noi ripugna di attribuire al fondamento dei fenomeni, a ciò che concepiamo come al di là dello spazio, nostra forma soggettiva, le determinazioni proprie dei fenomeni nello spazio. Infatti Kant, che questa osservazione ha fatto per uno scopo puramente polemico, continua: « Diese Ausdrücke aber geben gar nicht zu erkennen, was für ein Gegenstand es sei, sondern nur, dass ihm, als einem solchen, der ohne Beziehung auf äussere Sinne an sich selbst betrachtet wird, diese Prädicate äusserer Erscheinungen nicht beigelegt werden können » (ed. Hartenstein, pp. 638-9). Del resto, aggiunge il Fischer, « selbst in unserer Anmerkung [dello scritto *Ueber eine Entdeckung...*] heisst es kurz vor: « das, was der Möglichkeit des zusammengesetzten zum Grunde liegt, was also allein als nicht zusammengesetzt gedacht werden kann, ist das Noumen u. s. w. ». Ma anche qui, attenendosi a tutto il contesto, non è possibile fraintendere il pensiero di Kant, che dice proprio così: « Wenn ich nun sage: das, was der Möglichkeit des zusammengesetzten zum Grunde liegt, was also allein als nicht zusammengesetzt gedacht werden kann, ist das Noumen (denn im Sinnlichen ist es nicht zu finden), so sage ich damit nicht: es liege dem Körper als Erscheinung ein Aggregat von so viel einfachen Wesen, als reinen Verstandeswesen, zum Grunde; sondern, ob das Übersinnliche, was jener Erscheinung als Substrat unterliegt, als Ding an sich, auch zusammengesetzt oder einfach sei, davon kann Niemand im Mindesten etwas wissen, und es ist eine ganz miss-verstandene Vorstellung der Lehre von Gegenständen der Sinne, als blossen Erscheinungen, denen man etwas Nichtsinnliches unterlegen muss, wenn man sich einbildet, oder Andern einzubilden sucht, hierdurch werde gemeint, das übersinnliche Substrat der Materie werde eben so nach seinen Monaden getheilt, wie ich die Materie selbst theile; denn da würde ja die Monas (die nur die Idee einer nicht wiederum bedingten Bedingung des Zusammengesetzten ist) in der Raum versetzt, wo sie aufhört, ein Noumen zu sein, und wiederum selbst zusammengesetzt ist ». Sicchè una proposizione anzi che contraddire all'altra, ne è l'interpretazione autentica, come dicono i giuristi.

sensibile, ciò che sta in fondo a quell'apparenza come sostrato, come cosa in sè, sia anch'esso composto o semplice, nessuno può affatto saperne nulla. — Kant stesso, adunque, ha insegnato che noi non possiamo dire se il noumeno sia, *in re*, differente o identico col fenomeno. E, perciò, a ragione, può e deve dirsi che il Galluppi vada più in là.

GIOVANNI GENTILE.

---

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- H. Houben — O. F. Walzel, *Zeitschriften der Romantik*, Berlino, 1904 (vol. I del *Bibliogr. Repertorium*, edito dalla *Deutsche bibliogr. Gesellschaft*).
- D. J. Snider, *Modern European Philosophy: The history of Modern Philosophy psychologically treated*, St. Louis, 1904.
- Jos. Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher, in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt*, Freiburg i. B., 1904.
- C. Creighton, *Shakespeare's Story of his Life*, Londra, 1904.
- J. M. Telleen, *Milton dans la littérature française*, Parigi, 1904.
- V. Alemanni, *Pietro Ceretti: L'uomo, il poeta, il filosofo teoretico*, con pref. di C. Cantoni, Milano, 1904.
- Ph. A. Becker, *Geschichte der spanischen Litteratur*, Strassburg, 1904.
- W. Windelband, *Ueber Willensfreiheit*, Tübingen, 1904.
- E. Böckel, *Hermann Köchly, Ein Bild seines Lebens und seiner Persönlichkeit*, Heidelberg, 1904.
- H. Schneider, *Die Stellung Gassendis zu Descartes*, Leipzig, 1904.
- J. Graus, *Vom Gebiet der kirchlichen Kunst*, Graz, 1904.
- 

FEDERICO TEDESCHI, Gerente.

Trani, 1904 — Tip. Vecchi.